

STORIA E SETTIMA ARTE AL SERVIZIO DELL'ASCESA IMPERIALISTA CINESE

Prospettiva Marxista 31 Gennaio 2021

Al World Economic Forum di Davos di quest'anno, tenutosi tra il 25 e il 29 gennaio, per la prima volta online a causa della pandemia, il presidente cinese Xi Jinping ha voluto candidare la Cina ad una leadership globale a difesa del multilateralismo (tanto che il suo intervento era intitolato "Lasciamo che la torcia del multilateralismo illumini la via da seguire per l'umanità").

L'ultimo discorso di Xi nella cittadella svizzera risale al 2017 e fu un'apologia della globalizzazione e del liberismo, contro gli impulsi protezionisti dell'amministrazione Trump che era appena entrata in carica.

Il neo eletto presidente statunitense, Joe Biden, è stato d'altro canto il grande assente di quest'anno al vertice di Davos e le prime sue mosse nei confronti della Cina lasciano intendere la conferma di una linea dura rispetto all'emergente potenza asiatica. Nella sua prima settimana alla Casa Bianca Biden ha infatti aspramente condannato la Cina per aver sanzionato 28 ex-funzionari della vecchia amministrazione, tra cui Mike Pompeo, ex segretario di Stato. Inoltre, nel giorno stesso in cui quindici caccia militari di Pechino, di cui dodici cacciabombardieri, sorvolavano lo spazio aereo di Taiwan ha esecrato apertamente quella dimostrazione di forza (*«basta provocazioni contro Taiwan»*, ha dichiarato) e ha inviato nel Mar Cinese Meridionale la portaerei Theodore Roosevelt.

Significativo è stato poi che alla cerimonia inaugurale di Joe Biden fosse presente per la prima volta un ambasciatore taiwanese, Hsiao Bi-khim, e che mentre Xi pronunciava il suo discorso a favore del multilateralismo, il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Zhao Lijian, abbia rilasciato una secca dichiarazione ufficiale in cui rimarcava che *«La Cina è ferma nell'opporsi risolutamente all'indipendenza di Taiwan e alle interferenze di forze esterne»*. Il nuovo segretario di Stato americano Anthony Blinken ha dal canto suo affermato perentoriamente che *«la pressione militare esercitata dalla Repubblica popolare cinese su Taiwan minaccia la pace regionale e la stabilità»*.

Venerdì 22 gennaio, ad accrescere ulteriormente la tensione in uno dei mari più militarizzati del pianeta, il Congresso nazionale del popolo ha poi attribuito alla Guardia Costiera cinese la possibilità di dotarsi di armi pesanti e di farvi ricorso, *«quando la sovranità nazionale, i diritti sovrani e la giurisdizione siano illegalmente violati da organizzazioni straniere o individui in mare»*.

È nella natura dell'imperialismo generare continuamente tensioni tra potenze i cui rapporti di forza incessantemente mutano, alcune si indeboliscono, come quella statunitense, altre si rafforzano, come quella cinese. Nel caso della Cina, che ha rapidamente maturato dei tratti imperialisti e sempre di più li esprimerà, si tratta di decifrare anche come stanno trasformandosi le raffigurazioni ideologiche che accompagnano l'ascesa e la lotta per l'affermazione della borghesia cinese contro altre borghesie. Da osservatori esterni di una cultura tanto distante e diversa dalla nostra possiamo cercare di carpire qualche elemento per decifrare i cambiamenti in corso che ci paiono precursori di ampie lotte politiche tra imperialismi che potranno rimettere all'ordine del giorno un coinvolgimento politico delle masse proletarie e quindi anche la prospettiva di una nuova messa in discussione dell'ordine capitalistico.

A fine ottobre scorso si era tenuta a Pechino la quinta sessione plenaria del XIX comitato centrale del Partito comunista cinese che ha definito non solo il consueto piano economico quinquennale, ma ha anche stabilito gli obiettivi da raggiungere entro il 2035, tra cui: il raggiungimento dell'autosufficienza in campo tecnologico, la modernizzazione dell'esercito ed il potenziamento dei consumi interni.

Nella propria rappresentazione di sé, i dirigenti politici del capitalismo cinese, sempre meno statale nella sua struttura economica, vedono completare la consacrazione della Cina a superpotenza planetaria entro il 2049, simbolicamente a cent'anni esatti dalla proclamazione della Repubblica Popolare.

L'indubitabile ascesa in corso al rango di potenza imperialista non richiede però solamente un accrescimento della forza economica e militare, ha come portato e necessita anche di una rielaborazione storica, della costruzione di un'immagine di sé consona allo status a cui la borghesia cinese sta mirando.

Nei giorni antecedenti il plenum l'attenzione dei media cinesi si era focalizzata sul 70° anniversario della guerra di Corea in cui l'intervento cinese è stato ricordato dagli organi di informazione non tanto come soccorso verso P'yongyang, quanto invece come resistenza all'aggressione americana.

Memori di quello che è stata la Guerra Fredda tra Usa e Urss la scuola marxista ci ha sempre insegnato a valutare gli aspetti ideologici e confrontarli sempre con i fatti reali, con i rapporti di forza concreti. Allora quelle due superpotenze registravano un tale divario di potenza che era escluso potessero essere sul piede di guerra, sebbene le tensioni non mancassero, soprattutto in Asia.

Oggi la Cina ha dei trend di crescita che lasciano presagire, in un prossimo futuro, una possibile perturbazione dell'ordine mondiale e prima ancora regionale. Sarebbe determinismo inscrivere nell'inevitabile questo possibile ruolo cinese come dirompente gli equilibri poiché la sua tenuta come entità statale unitaria, messa sotto tensione dall'ineguale sviluppo interno e dall'azione ipotizzabile di potenze esterne, non è affatto da dare per scontata. Ma se è chiaro che non esista da parte di Iran o Corea del Nord una reale minaccia per gli Stati Uniti, nonostante la propaganda mediatica, per la Cina il discorso si pone chiaramente su un altro piano.

Che esista un'ideologia anti-cinese sul suolo americano è risultato palese con l'affermazione di Trump nel 2016, così come stanno emergendo correnti anti-americane all'interno della Cina. Nemmeno, tuttavia, si può prefigurare come ineluttabile una guerra diretta tra imperialismo statunitense declinante, o comunque in indebolimento relativo, e imperialismo cinese in oggettiva ascesa. Quello inglese non ha infatti dovuto affrontare una sfida militare diretta contro quello americano quando questi l'ha scalzato dal ruolo di prima potenza mondiale.

Il punto è che l'ascesa cinese ha alcune innegabili carte in regola per candidarsi ad infrangere l'equilibrio internazionale ed è perciò estremamente importante seguire anche le elaborazioni ideologiche della percezione di sé di quella potenza capitalistica, come si vanno configurando e plasmando, quali chiavi utilizzano per irretire, condizionare e un domani mobilitare quella che è ad oggi la classe operaia più numerosa all'interno di un singolo Paese.

Ovviamente è il grimaldello nazionalista ad essere impugnato dalla borghesia cinese e dal proprio apparato statale e partitico, ma questi lo fanno con le specificità della storia cinese.

Il numero di *Limes* dello scorso settembre (8/2020, "È LA STORIA, BELLEZZA!") dedica un approfondimento proprio alla rielaborazione e alla manipolazione della storia da parte di alcune nazioni e per il caso cinese si tratta di una millenaria tradizione imperiale ad essere oggetto di ripensamento.

Un momento significativo di questo processo è stato l'incontro tra il presidente cinese Xi Jinping e quello statunitense Donald Trump l'8 novembre 2017, non tanto per i temi discussi quanto piuttosto per il luogo della cerimonia, ovvero la Città Proibita. Da questo luogo, simbolo del passato imperiale, già residenza dei sovrani Ming e Qing, Mao Zedong aveva deliberatamente scelto di tenersi alla larga, proprio per rimarcare fisicamente il distacco da quel retaggio dinastico. Xi Jinping invece, con tanto di diretta della televisione statale, infrange per primo questo tabù della Repubblica popolare, accogliendo addirittura un importante ospite straniero, probabilmente per far pesare ai suoi occhi e a quelli del mondo intero il peso di una tradizione, e per certi versi di una continuità, plurimillenaria.

Un dialogo tra i due capi politici è stato intercettato in quell'occasione e all'osservazione di Trump che la cultura egiziana fosse più antica di quella cinese Xi Jinping ha così puntualizzato: «*Ma la Cina è la sola civiltà la cui cultura è trascorsa costantemente di generazione in generazione, fino a oggi*».

Il presidente cinese ha voluto ribadire al suo omologo che «*noi ci chiamiamo i discendenti del Drago*», ed il drago è il simbolo dell'imperatore. La narrazione della "nuova Cina" di Mao Zedong,

che voleva costituire una rottura ideologica rispetto alle precedenti sovranità, viene dunque ora sostituita da un ideale filo conduttore unico, di una saga imperiale che, tra alti e bassi (che includono anche l'esperienza repubblicana tra il 1912 e il '49), è ora prossima alla restaurazione degli antichi fasti.

Il «sogno» del «risorgimento della nazione» esposto da Xi Jinping attinge utilitaristicamente da un passato per plasmare un nuovo paradigma pedagogico nazionale e lo fa anche a partire dall'esaltazione del significato terminologico di Cina, o meglio di come è chiamata in gran parte dei Paesi dell'Estremo Oriente, ovvero Zhōngguó, cioè «*impero al centro*», sott'inteso del mondo.

Le umiliazioni subite dalle potenze straniere, dalle ottocentesche guerre dell'oppio delle nazioni occidentali, fino allo schiaffo della conferenza di Versailles del 1919, per giungere alle invasioni russa e, soprattutto, giapponese, vengono evocate nel segno di una imminente rivincita.

Secondo Deng Yuwen, vicedirettore della rivista "Tempo dello studio", già vivaio delle élite governative, è avvenuta una transizione dal nazionalismo classico e difensivo, plasmatosi da Mao in avanti, in un nazionalismo di tipo offensivo.

L'ideologia nazionalista, di una classe dominante che va acquisendo sempre più forza e coscienza della propria forza, sta cambiando registro. Questo nazionalismo aggressivo, punta, nelle intenzioni, a misurarsi con gli Stati Uniti e secondo Deng esprime sostanzialmente quattro caratteri: «*Orgoglio di appartenere alla lunga storia della Cina; forte senso di vittimismo nazionale; illusione della crescita in potenza della Cina contemporanea; contrasto dei tentativi stranieri di contenere la Cina*».

Negli ultimi quattro anni, sempre secondo Deng, l'aggressività di questo nuovo nazionalismo si è alimentata in senso anti-statunitense grazie alla guerra commerciale, all'attacco a Huawei, al sostegno mostrato ai separatisti di Hong Kong e, per ultimo, con l'accusa di aver avvelenato il mondo con il coronavirus, definito più volte da Trump come virus tout-court cinese.

Il nuovo nazionalismo si va forgiando però anche in senso anti nipponico: solo dal 2017 i libri di storia scolastici hanno retrodatato l'inizio di quella che è definita «*guerra di resistenza del popolo cinese contro l'aggressione giapponese*» all'occupazione della Manciuria del 1931 e non già all'incidente del ponte di Marco Polo del 1937.

La spinosa questione di Taiwan, e quindi della riunificazione delle due Cine, non è poi solo termometro delle relazioni con gli Stati Uniti, ma è brandita anche contro il Giappone e studiata tra le alte sfere militari, a partire dal periodo dei Qing (1644-1912), nelle sue evoluzioni ed implicazioni storiche. Se è nel 1661 che la famiglia Zheng ha strappato agli olandesi Formosa, è con l'imperatore Kangxi che l'isola, nel 1683, viene annessa alla Cina, attraverso manovre di avvicinamento e conquista degli isolotti periferici a Taiwan. Ciò che spinge gli strateghi cinesi a trarre delle lezioni a loro utili per l'oggi è forse ancor di più il passaggio di Taiwan sotto il dominio giapponese, che perdurrà dal 1895 fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Ciò avvenne, secondo una lettura recente, in virtù della supremazia prodotta dal giovane capitalismo giapponese sul piano marittimo, un surclassamento avvenuto già nel cuore dell'Ottocento. Ecco come dall'analisi di una vicenda storica la borghesia cinese trae una consapevolezza odierna di come la dimensione marittima della sua forza militare abbia una valenza in prospettiva cruciale. Ma se questi sono temi politici-militari, sviscerati negli aspetti tattici e strategici, che possono interessare una cerchia ristretta di specialisti, nell'ideologia data in pasto ai proletari la classe dominante cinese deve far ricorso a strumenti meno raffinati e più divulgabili.

Il risorgimento nazionale passa infatti anche attraverso l'elaborazione di contenuti propagandistici per le masse veicolati attraverso svariati canali, in primis la scuola. A partire dal 2008, anno in cui vennero celebrate le Olimpiadi a Pechino, gli studenti delle scuole primarie e secondarie, pari ad una leva di circa 185 milioni di giovani, sono obbligati a guardare un programma televisivo della durata di un'ora e mezza ("The first class") dai chiari intenti di educazione patriottica. Il film, patrocinato dal ministero dell'Istruzione, su cui tra l'altro molti insegnanti chiedono poi agli alunni di sviluppare le proprie riflessioni, si adegua alla bisogna.

L'anno 2019 vedeva il centenario di una ricorrenza importante per la storia cinese: quella del

movimento studentesco del 4 maggio 1919 in cui, attraverso manifestazioni contro gli stranieri a seguito dell'umiliante trattato di Versailles, si plasmava e riceveva il suo battesimo il moderno patriottismo (l'altra protesta degli studenti di Tienanmen del 4 giugno 1989 è invece o obliata o sfoggiata dagli apparati statali come giusto esempio di come si preserva la stabilità interna).

Ebbene, nel programma dell'anno scolastico 2019, che evidentemente si prestava ad un ulteriore colpo di reni sciovinista, venne trasmessa una canzone patriottica degli anni Trenta in cui comparivano una serie di sette luoghi desiderosi di tornare sotto controllo cinese, tra cui: Macao, Hong Kong e, sopra tutti, Taiwan. Non era fatta ovviamente menzione dei focolai separatisti di regioni interne, quali lo Xinjiang o il Tibet, che mettono in discussione la sovranità centrale e l'unità territoriale e sono pertanto tematiche poco funzionali al revanscismo.

Ulteriori segnali di come stiano cambiando le ideologie dominanti della classe dominante cinese ci giungono, infine, dal nuovo cinema cinese. La percezione, la costruzione di un'idea, di un'immagine di potenza a tutto tondo passa anche attraverso una elaborazione artistica rinnovata, una nouvelle vague che non richiede però, in questo caso, palati troppi fini.

Il filone dei film di guerra con la rappresentazione di guerre contemporanee, o immaginarie o future, è iniziato grossomodo tra il 2016 e il 2017. Precedentemente venivano raffigurate battaglie storiche passate: la lunga marcia, la resistenza contro i giapponesi oppure la lotta contro le forze di Chiang Kai-shek. Non c'erano insomma guerre combattute successivamente al 1949 sceneggiate in un film della Repubblica popolare cinese, almeno fino agli anni recenti.

Ora questo genere di pellicole spopolano e lo fanno attraverso il patrocinio dei comandi militari che forniscono consulenza ed equipaggiamenti di ultima generazione (inclusi caccia e navi da guerra). Il colonnello Chen Hao, vicecapo dell'informazione dell'ufficio politico dell'Aeronautica ha dichiarato sulle pagine del *Global Times*, quotidiano filo governativo: «È il momento di usare al cinema le nostre armi entusiasmanti» (20 maggio 2018, *Corriere della Sera* edizione online, Guido Santevecchi, «Cina, il partito celebra al cinema i (suoi) Rambo e Top Gun: "È ora di mostrare la forza"»).

Il film «*Cacciatore del cielo*» (2017) è addirittura finanziato dall'Aeronautica. Il colonnello Zhang Li, delegato alla produzione, non poteva essere più chiaro riguardo alle intenzioni: l'obiettivo non è «fare denaro al botteghino, ma usare il film per mostrare alla gente quello di cui i nostri aerei sono capaci per proteggere il Paese. Troppo a lungo non abbiamo usato la pubblicità... è interessante che molti giovani cinesi si siano arruolati dopo aver visto Top Gun, adesso vogliamo ispirare le nuove leve toccando il loro cuore con film nostri». Nuove leve che non escludono il gentil sesso, infatti nel suddetto film il pilota del caccia, protagonista della storia, è una donna che insieme ad una squadriglia interviene per liberare dei civili cinesi catturati in un non meglio precisato Paese asiatico, dove un'organizzazione terroristica si è insinuata per rubare missili e minacciare Pechino.

Se la vicenda è in questo caso frutto della fantasia, così non è per *Operazione Mekong* (2016) e *Operazione Mar Rosso* (2018). Il primo si ispira all'attacco pirata subito nel 2011 da navi da carico cinesi su un fiume in Thailandia, in cui vennero massacrati 13 marinai cinesi; il secondo invece riadatta la vicenda della liberazione di ostaggi in una petroliera cinese al largo dello Yemen da parte di forze speciali d'élite.

Si tratta di successi al botteghino, in un genere nel quale su tutti svetta *Wolf Warrior 2* (2017). Questo action-movie, che riporta sulla locandina un giuramento risalente alla Cina imperiale che recita «*Chiunque attacchi la Cina sarà colpito, non importa dove si trovi*», è il film non statunitense con il maggior incasso della storia del cinema, ovvero 870 milioni di dollari.

Lo stile cinematografico è hollywoodiano, la trama pari a quella di un videogame di terz'ordine e i profili dei personaggi a dir poco monodimensionali. Qualche commentatore ha voluto etichettarlo come un Rambo cinese (si può concordare con gran parte dei seguiti della fortunata serie con protagonista Stallone, non certamente con il primo Rambo, *First Blood* del 1982, che metteva in scena una drammatica denuncia della guerra e dei suoi effetti psicologici e sociali su un reduce del Vietnam, elementi successivamente sacrificati alla muscolosa macchietta sparattutto).

La trama è all'incirca la seguente: l'ex soldato Leng Feng si fa cacciare dall'esercito per

insubordinazione perché non sopporta una palese ingiustizia (e già questo canone eroico individualista è interessante, inusuale ed inedito per i consueti criteri cinesi), lo ritroviamo a difesa di navi mercantili al largo di un non ben specificato Paese africano, dilaniato da una guerra civile, in cui si propone per una missione solitaria di liberazione di ostaggi in una fabbrica in cui sono impiegati anche operai cinesi e che è stata presa di mira da forze locali ribelli, a cui si sono aggiunti dei mercenari occidentali europei.

Appena messo piede sul suolo africano vediamo l'eroe dispensare viveri e medicinali, in scatoloni con ideogrammi cinesi, agli africani (è anche in corso una terribile pandemia la cui cura verrà trovata da un medico cinese che sta facendo ricerca in loco). Suo amico è un simpatico bambino di colore, che veste una maglia dei Lakers (unica concessione positiva agli Stati Uniti oltre al fatto che la moneta di scambio internazionale è ancora il dollaro), che lo chiama "padrino" e la cui madre è insieme ad altri africani a lavorare in una fabbrica, di proprietà cinese, che impiega per metà operai autoctoni e per metà cinesi emigrati.

Durante un attacco scatenato dalle forze ribelli Leng porta in salvo dei civili e il bambino conducendoli davanti al consolato cinese (il riferimento è all'episodio del 1971 avvenuto all'ambasciata francese di Phnom Penh contro i Khmer rossi cambogiani). La telecamera inquadra quindi le forze marittime mostrando la repentina fuga delle navi straniere, tra cui se ne vede chiaramente una che batte bandiera americana. La nave militare cinese invece non fugge, ma attende gli ordini dall'alto (per poter inviare quelle che sono chiamate «truppe di soccorso»): «*senza autorizzazione dell'Onu non possiamo entrare in una zona di guerra*», viene spiegato. Non solo: la nave cinese accoglie gli sfollati che si erano rifugiati all'ambasciata, tra cui il figlioccio putativo dell'eroe (ora sei «*al sicuro perché sei su una nave da guerra cinese*»).

Ecco allora che scende davvero in campo Wolf Warrior che nel suo percorso incontrerà anche una bella dottoressa dai tratti occidentali, ma che parla un fluente cinese (l'attrice Celina Jade è nata a Hong Kong da padre americano e madre cinese). Questa, appena liberata propone a Leng di raggiungere il consolato americano, quella è a suo avviso l'alternativa più sicura. Ma questi risponde fermo e sarcastico: «*tu sei convinta che i marines siano i migliori del mondo? E perché non sono qui?*». La dottoressa poi prova a telefonare al consolato americano...ma risponde solo la segreteria telefonica («*purtroppo al momento siamo chiusi, lasciate un messaggio...*»).

Dopo mille scontri a fuoco e all'arma bianca, quando la situazione si mette male Wolf Warrior manda un video dei massacri in corso ai rifugiati sulla nave militare cinese che nel frattempo, forse grazie a quelle immagini crude, ottiene il via libera («*signore sono arrivati gli ordini*», questo il generico placet) e possono così partire numerosi bombardamenti via mare che aiuteranno la risoluzione del conflitto. Per ultimo la carovana degli operai, africani e cinesi insieme, tratti in salvo dal guerriero solitario, ma con supporto decisivo dell'esercito cinese alle spalle, si faranno largo in una zona di guerra gettando i fucili e imbracciando unicamente la bandiera cinese, perché i veri nemici erano in realtà i mercenari occidentali che giocavano in proprio.

Un articolo de *La Stampa* online (19 giugno 2019, Francesco Radicioni, "*Eroi, effetti speciali e nazionalismo. La propaganda cinese sbarca al cinema*") riferiva il commento di una giovane spettatrice cinese a questo lungometraggio, che ben raffigura la mutazione di un immaginario collettivo: «*Finalmente c'è un protagonista in cui possiamo identificarci*», «*In passato era raro vedere nei film prodotti in Cina un uomo solo che vuole salvare il mondo e riportare la pace*», «*In un mondo dove le minacce son sempre di più, cresce il numero di giovani cinesi che vorrebbe vedere Pechino più presente sulla scena internazionale, convinti che quello che avviene fuori dai nostri confini ha impatto sulla stabilità e sull'economia in Cina*».

Un ulteriore aspetto che colpisce è la raffigurazione dell'Africa in questa paccottiglia propagandistica filo imperialista. Il popolo africano, fatto salvo per i ribelli, è dipinto come un insieme di brava gente, sempliciotta e allegra (basta un po' di musica e un fuoco dove ballarci attorno per farli contenti). I villaggi erano riprodotti senza troppa sporcizia in giro, con capanne colorate e con potenziali villaggi vacanze sulla spiaggia (infatti Wolf Warrior ci giocava anche a pallone sul lungomare tra una birra e l'altra). Un'Africa da safari insomma, che ha bisogno di aiuto e

stabilità, e che così mostrata fa venire voglia di andarci. Un ex militare cinese impegnato nella sicurezza della fabbrica in questione si confida in questi termini con Leng Feng: «*L'Africa...buon cibo, paesaggi mozzafiato e...belle donne! Ah ah ah...*». Almeno un paio di operai cinesi avevano trovato moglie africana in fabbrica: un messaggio potente considerando che dopo decenni di politica del figlio unico, inaugurata nel 1979 e durata 35 anni, in cui a essere preferita era la nascita di un figlio maschio, la popolazione della Cina si ritrova squilibrata dal punto di vista di genere. Un paio d'anni fa veniva infatti stimato in circa 200 milioni il numero dei single presenti in Cina, di cui 66 milioni sotto i 30 anni.

La proiezione imperialista della Cina in Africa non è insomma fatta solo di aridi investimenti esteri, di *Belt Road Initiative*, di accordi di libero scambio, di basi navali in Gibuti, ma si avvale anche di costruzioni ideologiche e messaggi di questo tipo, capaci di motivare azioni economiche, politiche e militari, financo scelte di vita per farsi una famiglia, con l'autosuggestione e la falsa coscienza di una missione civilizzatrice.

Per ultimo segnaliamo solamente un film cinese ancora in lavorazione che si preannuncia come il corrispettivo di *American Sniper* (2014) o de *Il nemico alle porte* (2001). Il regista è il noto cineasta Zhang Yimou che sta mettendo in scena la storia di Zhang Taofang (1931–2007), un tiratore scelto cinese che nel conflitto di Corea ha ucciso o ferito ben 214 militari statunitensi. Il produttore cinematografico Tan Fei ha spiegato, sempre su *Global Times*, che «*con fatti storici, il film farà capire al pubblico ancora una volta che sebbene gli Stati Uniti siano forti non sono imbattibili*». Non sarà una "buona visione" per tutti.